

Bucatini & PALLOTTOLE

Soggetto e sceneggiatura
Niccolò Ammaniti e Giorgio Tirabassi

Adattamento e sceneggiatura
Daniele Brolli

Disegni di Davide Fabbri
Cine di Stefano Bacini

Quello che è successo

Nella villa romana del Giaguaro, un boss della malavita, si prepara il matrimonio di Federica, figlia del Giaguaro, e l'Albanese. Mentre Albertino, «dipendente» del boss, va a ritirare una partita di droga e fa fuori il pusher, in Sardegna Angelo e Rosario uccidono per sbaglio una ragazza. Angelo, rifugiato

si dallo zio, Antonio Brunetti, scopre che la ragazza che ha ucciso è moglie del cugino Bruno. Brunetti, che sospetta del Giaguaro per l'assassinio della nuora, vuole vendicarsi e affida la vendetta proprio ad Angelo. Per nascondere la droga, Albertino ingoia gli ovuli e, insieme alla fidanzata Selvaggia, va alla

di matrimonio. Lì c'è anche Angelo. Zio Antonio, però, vede alla tv che è ricercato per l'omicidio di sua nuora: si veste da ninja e con i suoi uomini armati fino ai denti, va a casa del Giaguaro. Albertino viene scoperto: il Giaguaro ordina ai suoi di ucciderlo. Intanto Angelo avvicina Federica...



23) continua

Filippo La Porta

Lontano, per vedere la vita scintillare

In volume le prose di viaggio che Goffredo Parise scriveva tra l'82 e l'83 per il "Corriere"

La parola-chiave di queste ultime prose che Goffredo Parise scriveva tra l'82 e l'83 sul *Corriere della sera* è «scintillante». A «scintillare» sono infatti il fiume Mekong in una notte di luna, le stelle di maggio, l'occhio di vetro sorridente e beato di Celeste, i ghiaccioli sul volto di Gina, gli occhi della tigre malese, le ciliegie di «cristallo rosso» sotto il sole a picco, i vetri molati del ristorante inglese... Credo che gli scritti raccolti nel libretto - quasi un terzo *Sillabario* - risultano preziosi ai fini di un ritratto critico di Parise, ma possono anche servirci indirettamente per descrivere un «pezzo» importante della seconda metà del '900 letterario, quando sembra finire il mondo in cui una generazione di scrittori si era formata. Il messaggio che questa generazione ci consegna è diventato oggi improvvisamente più chiaro: forse non si può aderire davvero alla vita, alla sua immediatezza, senza guardarla, almeno per un attimo, da lontano, come in una apparizione fugace. «Si sente che girata la pagina non c'è più nulla», commenta opportunamente Perrella nella sua lettera-introduzione. Natalia Ginzburg suggeriva di vedere le cose come se fosse l'ultima volta. Raffaele La Capria sembra poter conoscere un luogo quando se ne congeda. Pasolini o Volponi possono ritrarre, con magniloquente visionarietà, un universo intero soltanto nel mo-

mento in cui assistono al suo disfacimento. Così Parise ritrae la vita sempre «scintillante» da una distanza incolmabile, o guizzante per un momento come quella tigre dagli occhi «mongoli e bistrati» che appare di fronte ai fari della macchina prima di rifugiarsi nella selva. Da una parte Parise vuole aderire agli aspetti più elementari, concreti o immediati, della vita quotidiana (senza schermi ideologici e psicologici), dall'altra questi stessi aspetti sfuggono a qualsiasi sguardo che intenda possederli. Come quando racconta l'amore nella sua essenza inafferrabile di frammento disperso e casuale, di attimo fugante, si incarni esso nell'incontro commosso tra due solitudini gay o in un irrefrenabile abbraccio sotto il sole, tra ragazzi sparpagliati sulla piana di Asiago, «con la stessa casuale e polverosa rapidità» dei passeri. Molte di queste pagine si limitano infatti a celebrare il Caso, dal quale solo si sprigiona la unica verità possibile - sia essa lieta o insopportabile - dell'esistenza e dei destini umani. E sempre più avvertiamo la pros-



Goffredo Parise

simità dell'autore, mai più tangibile come nel suo romanzo d'esordio, al mondo «lontano» dei defunti, ai cimiteri, ad una zona di indistinzione tra i morti e i vivi, a quel «quasi niente avvolto in un lenzuolo bianco» che era la salma del Gran Bali esposta in una cappella, alla «vacuità del nulla» che appartiene al sorriso misterioso dell'amico. In uno degli scritti più belli, conversando con un'amica (o compagna, o ex amante) ai bordi di una piscina, sullo sfondo di lutti irreparabili, Parise sente di «stare sospeso sull'abisso» come un loro amico scomparso da poco, e proprio come lui «già lontano da tutte le cose». E un po' tutte queste pagine sono affollate di oggetti desueti, inutili, come i gusci di tartarughe a Giacarta, di personaggi eccentrici e come sospesi sul nulla. Così uno scrittore fondamentalmente «sano», felice, naturale, legato ai sensi, eternamente ragazzo, appaeso, ci si rivela tragico, buio, quasi sperduto, in fuga dalla menzogna sociale, dalle illusioni della Storia e dalla impassibile distruttività della natura. Lui, molto consapevole di sé (benché ironicamente) e con un continuo bisogno di tradurre l'esperienza in scrittura, è attratto poi dalle fortunate persone definite «living»,

che coincidono con il fluire stesso della vita inconsapevoli, smemorate, senza opere e senza libri, aristocraticamente ignoranti per ciò che sanno già tutto. Lo stile di Parise sintetizza in modo felice la sua duplice esperienza di scrittore e reporter, di romanziere e giornalista. Non dire però che si tratti di un «poeta senza versi» (qui dissento da Perrella): no, è un prosatore puro che intende ritrarre la prosa dell'esistenza, impura e immanente, sublime o impastata di innocente volgarità. La sua è infatti una lingua limpida e accettata dalle immagini, cordialissima e vibrante, familiare (non disdegna l'uso divertito dell'epiteto un po' corruvo, ad esempio il professore «ultrafesso») e insieme trasparente, quasi come il corpo di libellula di Marilyn, «fragilissima compagna di un piccolo ballo» in un incontro newyorchese. E aggiungo che alcuni miniritratti e schizzi descrittivi, a testimonianza di una vocazione narrativa di prosatore, restano memorabili: basti citare il Fidel Castro «fratone barocco», tra Fellin e Mussolini, o il giovane e bellissimo Capo te, «una strana apparizione di fata-uomo un errore...». Come ad altri scrittori a lui coetanei - e prima ricordati - a Parise capitò di assistere alla fine del mondo, di un mondo che aveva conosciuto e amato e annusato, di cui insegna trepidante le tracce, come quando torna nel luogo della colonia estiva alla ricerca di farfalle e coleotteri. Questo semplice fatto dà all'insieme delle loro opere - di esito certamente ineguale - un carattere forse irraggiungibile di straziante necessità e insieme una drammatica, «scintillante» bellezza